

Parole tossiche di ieri e di oggi

Tra censura, autocensura e appelli ai valori del passato, le molte analogie tra la retorica berlusconiana e la lingua del ventennio fascista. Anticipiamo stralci da un saggio di prossima uscita

Susanne Kolb

«Le parole possono essere come minime dosi di arsenico: ingerite senza saperlo sembrano non avere alcun effetto, ma dopo qualche tempo ecco rivelarsi l'effetto tossico», annotava Viktor Klemperer nel suo *Taccuino di un filologo* del 1947 (riedito nel 2008 dalla Giuntina) in cui indagava, come pochi hanno saputo fare, la natura delle distorsioni operate dal nazismo sulla lingua. Perché è proprio attraverso lo stillicidio, la somministrazione omeopatica, ma reiterata e continua di certe formule – la *repetitio* ossessiva, una costante retorica dei linguaggi totalitari di cui si servono però anche la propaganda politica e la pubblicità – che determinate parole, espressioni e immagini si annidano nella mente delle persone, divenendo parte delle loro consuetudini linguistiche.

Del resto, sia Hitler sia Mussolini conoscevano a fondo *La psychologie des foules* di Gustave Le Bon (1895), dalle cui pagine attinsero a piene mani per creare attorno a loro l'ampio consenso popolare. Da allora le intuizioni di Le Bon (per esempio: «Il vero manipolatore comincia col sedurre, e colui che è sedotto, folla o donna, non ha più che un'opinione, quella del seduttore, e una volontà, la sua») sono state approfondite sia dalla psicologia sia nell'ambito delle strategie della comunicazione e della pubblicità.

Proprio queste ultime rappresentano oggi la chiave per entrare nella mente, nelle idee e nelle parole della gente. Poiché la storia ciclicamente riemerge, e con essa anche le idee, i concetti, le parole. E pure quelle che credevamo scomparse, sradicate, definitivamente estinte possono rinascere ammantate di modernità e nascoste dentro le pieghe del linguaggio contemporaneo della pubblicità, della propaganda politica e della comunicazione. Ciò avviene anche perché il mondo politico, e con esso gran parte della popolazione, non ha memoria storica, non ricorda che certe espressioni erano già in uso nel passato, non ricorda il loro valore e i loro echi. Un fenomeno che i politologi chiamano *criptomnesia*. Nella campagna elettorale 2006 il centrosinistra iniziò a parlare di *listone* e il centrodestra di *partito unico*, entrambi termini legati all'epoca fascista e connotabili assai negativamente se esiste la necessaria vigilanza linguistica. Anche Berlusconi, alla fine del 2009, lanciò il *partito dell'amore* incurante o forse dimentico della presenza di un suo illustre precedente.

La realtà riscritta

È evidente che non siamo più ai tempi della rigida censura sulla stampa e sulla radio operata dal Minculpop e delle sue *veline* (a proposito di *velina*, colpisce l'evoluzione semantica della parola: da atto censorio, con cui il Minculpop impartiva le sue indicazioni ai giornali, è diventata sinonimo di *soubrette*, essendo il denominatore comune la distrazione di massa). Tuttavia, nell'ultimo quindicennio abbiamo dovuto assistere a veri e propri atti di censura dall'alto o a bizzarre forme di «autocensura preventiva» che un certo giornalismo si infliggeva pur di compiacere o non entrare in conflitto con i rispettivi politici potenti.

Notizie importanti venivano sottaciute o solo accennate, se non perfino presentate sotto un'altra luce fino a fabbricare talvolta dei falsi. Cito un esempio molto noto che ben illustra il modo di procedere: il 26 febbraio 2010 il Tg1 ha riferito della *assoluzione* in Cassazione dell'avvocato inglese Mills nel processo che lo ve-

deva imputato e condannato per corruzione nel 1° e 2° grado di giudizio (Mills corrotto da Berlusconi, all'epoca non giudicabile per la carica istituzionale che ricopriva). In verità, la Corte di Cassazione ha dichiarato l'estinzione del reato perché *caduto in prescrizione*. Quindi le persone implicate sono state sì riconosciute colpevoli da tutte e tre le istanze giudiziarie, ma la condanna è nulla esclusivamente per decorrenza dei termini. Siamo di fronte a una grave manipolazione, una riscrittura della realtà che intende suggerire l'innocenza delle persone coinvolte dove invece innocenza non vi è. Il trattamento a cui è stata sottoposta la notizia fa sì che due nozioni come «assoluzione» e «prescrizione», ben distinte nella terminologia giuridica, si confondano fino a sovrapporsi nel già incerto orizzonte linguistico dell'opinione pubblica.

Famiglia e libertà

Una delle strategie comunicative più efficaci è quella di fare appello a valori ben radicati nel tessuto sociale attraverso l'evocazione di formule e immagini del passato. Parole dal sapore e dal suono familiare – per non dire archetipi – come *famiglia, religione, amor patrio, libertà, nazione* che fanno scattare il meccanismo sociale del «conformismo». Tali concetti, gli *endoxa* aristotelici, sono facilmente attivabili nella memoria collettiva. Nella retorica berlusconiana, ad esempio, una delle parole chiave è «libertà»: «Questa libertà si manifesta in molte forme, come libertà di pensiero, di opinio-

Attraverso la somministrazione omeopatica, ma reiterata di certe formule linguistiche, concetti, parole e immagini finiscono per annidarsi nella mente delle persone fino a diventare consuetudini

ne, di associazione, ma anche come libertà contro l'oppressione dello Stato, contro l'oppressione fiscale, contro l'oppressione burocratica, la libertà di essere giudicati da giudici che non siano parziali, la concreta libertà economica che ha a sua volta un valore civile e spirituale, come la libertà religiosa, o politica» (Convegno dei giovani del PPE, Bilbao, 25 febbraio 2001). Una libertà declinata in tanti modi che alla fine o si diluisce e perde la sua forza o si contrappone alla nozione di Stato e rischia di assumere il significato di «libertà dalle regole e dagli obblighi dei cittadini».

Insieme a «libertà» un'altra parola chiave del recente quindicennio politico è «famiglia» che in un paese cattolico come l'Italia ha un suo forte peso specifico: nel 2007 i partiti di governo, insieme con ambienti vicini alla chiesa, promossero il *family day* – non *giornata della famiglia*, ma un ben più intrigante e moderno *family day* (sulla falsariga di *tax day, election day, security day...*). La manifestazione era stata indetta in difesa dei valori della tradizionale famiglia cattolica per ribadire la contrarietà alle coppie di fatto, a quelle omosessuali, alla fecondazione assistita e, in ultima ratio, alla concezione laica dello Stato sancita dalla costituzione italiana. (Da notare che l'Italia, contrariamente ad altri paesi europei, di recente non ha varato alcuna misura importante a sostegno delle famiglie).

Sia il linguaggio della Lega, sia quello di For-

za Italia prima e del Popolo della Libertà poi, è stato dominato dalle consuetudini retoriche dei due leader carismatici, Bossi e Berlusconi, che, al fine di conquistare il massimo consenso, miravano a interagire direttamente con l'elettorato in modo da generare un processo di identificazione, definito da Giuseppe Antonelli «paradigma di rispecchiamento». Nei discorsi pubblici e nei *talk show* politici si rivolgono a un presunto «cittadino medio» parlando una lingua semplificata, il *gentese*, dal registro spesso informale e dal tono colloquiale, con una sintassi semplice e un lessico in apparenza chiaro e univoco.

Maestri di «ars retorica»

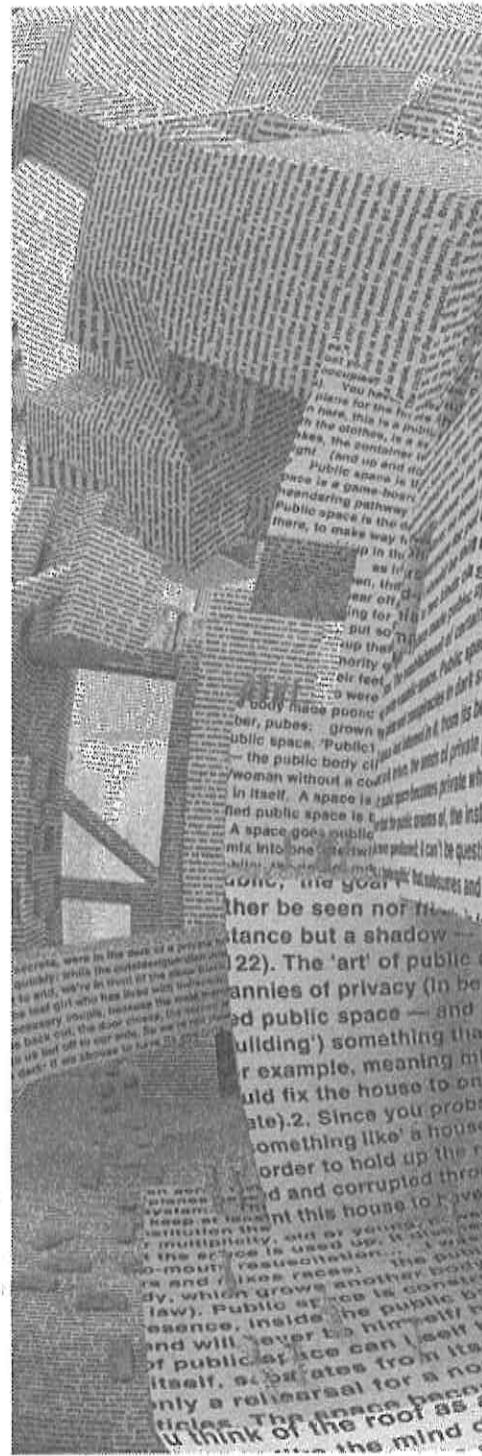
Il «paradigma del rispecchiamento» si contrappone al «paradigma della superiorità», tipico dei politici della prima Repubblica, noti per il loro ermetico politichese; mentre i politici di oggi sono per lo più economisti o tecnici, quelli di allora possedevano una formazione umanistica-giuridica e la loro retorica complessa e fumosa – che era anche sfoggio di cultura – marcava una netta distanza rispetto agli elettori, era destinata solo ai loro pari e alle *élite* del paese. Basti pensare al maestro di questa *ars retorica*, Aldo Moro, con le sue *convergenze parallele* e gli *equilibri bilanciati*.

Craxi fu l'ultimo rappresentante di questa categoria, ma anche l'anello di congiunzione con la seconda Repubblica perché negli anni '80 fu lui, insieme a Pannella, a inaugurare la politica-spettacolo di ispirazione statunitense poi raffinata da Berlusconi. In questa ottica si spiega l'uso consapevole della battuta e della barzelletta in cui si è distinto Berlusconi e che ha permesso da un lato, di accattivarsi le simpatie del pubblico, dall'altro di esprimere opinioni altrimenti indicibili – il principio del «dire e non dire» – e di adottare un registro colloquiale che spesso scivolava nell'offensivo e nell'osceno.

Nei *talk show* molti politici privilegiano il discorso di tipo persuasivo ed emotivo a scapito della funzione cognitivo-informativa come se fossero costantemente in campagna elettorale. Sempre più spesso rinunciano a un linguaggio che possa ancora qualificarsi come «politico» mescolando temi di interesse pubblico con questioni personali sfruttando il mezzo televisivo come palcoscenico e il pubblico come specchio del proprio narcisismo. Il pubblico, a sua volta, viene ridotto alla funzione di consumatore. Risultato: realtà e finzione si sovrappongono. Non a caso, fin dai suoi esordi in politica, Berlusconi faceva largo uso dei videomessaggi alla nazione a reti (quasi) unificate, una comunicazione sapientemente preparata, inserita in una cornice sempre suggestiva, una comunicazione unilaterale e monodirezionale perché priva di ogni possibilità di dialogo o contraddittorio con i giornalisti, o costruita grazie al sostegno di giornalisti compiacenti, «amici».

Il mito dell'uomo nuovo

Tornando più indietro con la memoria, colpiscono le analogie tra la retorica berlusconiana e quella del ventennio fascista. Ad esempio, il tentativo di Berlusconi di cavalcare l'onda ormai lunga della disaffezione ai partiti definendo la propria creatura inizialmente un *movimento* ha un precedente storico: «Insomma, un 'movimento', ma non un partito. Movimento sanamente italiano, rivoluzionario (...) fortemente innovatore» (Mussolini, voce *fascismo*, Enciclopedia Italiana). In seguito il *movimento* degli inizi subirà diverse trasformazioni approdando pure alla *Casa della Libertà*. Da sottolineare l'immagine della *casa* – o in un altro discorso Berlusconi paragonava l'elettorato a un *condominio* – entrambi termini centrali nella vita quotidiana degli italiani. Strettamente collegato all'idea del movimento era il concetto dell'*uomo nuovo* e l'opposizione *nuovo-vecchio* per suggerire la necessità di una rottura e di un cambiamento radicale in cui gli italiani potessero riporre aspettative e speranze. Sentiamo prima Berlusconi – «Ciò che vogliamo offrire agli italiani è una forza politica fatta di uomini totalmente nuovi» (*Il discorso della discesa in campo*, 26/1/1994) – e noi Mussolini



ni – «Creeremo l'italiano nuovo, un italiano che non rassomiglierà a quello di ieri» (*Discorso del 30/10/1926*, Reggio Emilia).

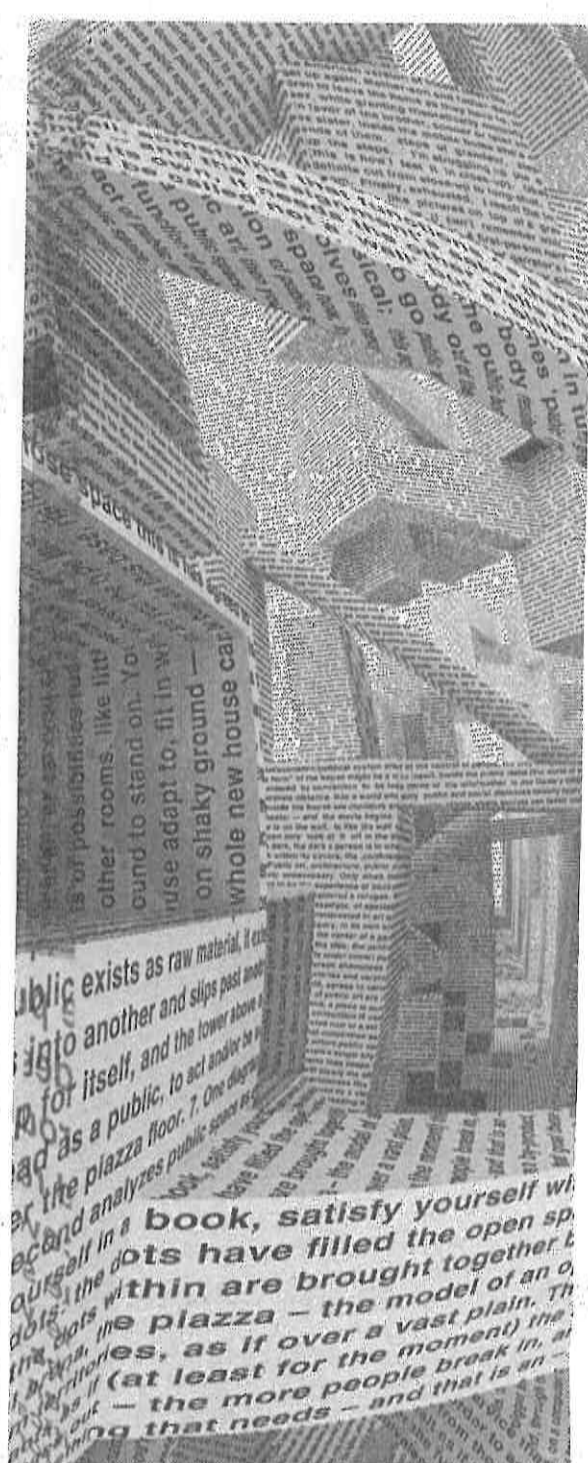
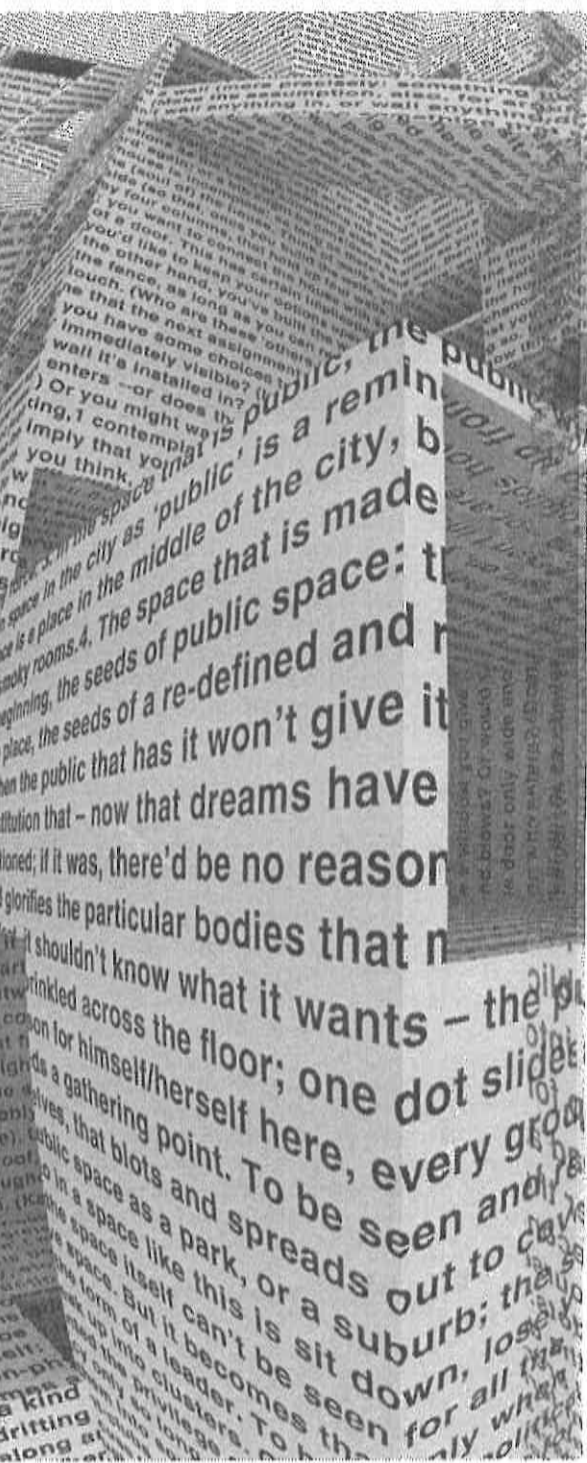
La stessa scelta del primo nome *Forza Italia* – forte richiamo alla passione sportiva nazionale – era un modo per colpire l'immaginario collettivo degli italiani. Come colore ufficiale fu scelto l'azzurro, il colore dell'Italia e delle squadre nazionali, poi fu perfino creato l'inno di Forza Italia, e già nella scelta della parola «inno» cogliamo l'associazione alla patria. Si tratta quindi di un sistema ben congegnato di simboli che ruotano tutti intorno ai concetti di «nazione», «identità nazionale», «patria», benché richiamati in accezioni vaghe.

Uno dei motivi principali addotti da Berlusconi per giustificare la *discesa in campo* fu la volontà di salvare l'Italia dal pericolo comunista. Sentiamolo: «C'era nell'aria una grande paura, un grande timore, si pensava che il futuro dell'Italia potesse essere un futuro illiberale e soffocante se i comunisti di prima e di dopo fossero andati al governo» (I° Congresso nazionale di Forza Italia, Milano, 16/4/1998). Agitare lo spettro comunista serviva a fare leva sulle paure ancestrali della borghesia e ergersi a baluardo di libertà, anche contrapponendosi frontalmente alle istituzioni, in particolare alla

PROFILO

La lingua del nostro tempo, atti da un convegno

Anticipiamo in questa pagina una sintesi rielaborata e aggiornata degli atti dell'intervento «Lingua Nostrae Aetatis: Manipolazione della lingua nell'Italia contemporanea» con cui Susanne Kolb ha partecipato al XXII. Romanistentag (28-30 settembre 2011, Berlino) nella sezione «Correttezza politica nella Romania: Discorso linguistico e censura linguistica in politica, nella società, nei media e in letteratura». Il testo integrale è in corso di pubblicazione negli Atti del convegno. Curatrice di progetti lessicografici per Zanichelli dal 1993 e autrice con Luisa Giacomini del «Nuovo Dizionario di Tedesco» di Zanichelli/Klett, Susanne Kolb ha pubblicato un volume sulla lingua del fascismo («Sprachpolitik unter dem italienischen Faschismus», Monaco 1990) e ha tradotto numerose opere per editori italiani e tedeschi, tra le quali «Conseguenze di un evento inaudito. I tedeschi dopo l'unificazione» di Wolf Lepenies (Il Mulino, 1993).



magistratura, forse l'organismo avvertito come maggiore antagonista. Attacchi inauditi e inaccettabili per una democrazia occidentale: «Questi giudici sono doppiamente matti! Per prima cosa, perché lo sono politicamente, e secondo sono matti comunque. Per fare quel lavoro devi essere mentalmente disturbato, devi avere delle turbe psichiche. Se fanno quel lavoro è perché sono antropologicamente diversi dal resto della razza umana» («La Repubblica», 5/9/2003) e «Serve un chiarimento sulla Costituzione. Rifletteremo e vedremo se dovremo arrivare a quella riforma della Carta Costituzionale che sono necessarie, perché è una legge fatta molti anni fa, sotto l'influenza di una fine della dittatura con la presenza al tavolo di forze ideologizzate, che hanno guardato alla Costituzione russa come a un modello da cui prendere molte indicazioni» («La Repubblica», 7/2/2009). Mussolini dixit: «Di che male abbiamo sofferto noi? Di un prepotere del Parlamento. Quale il rimedio? Ridurre il prepotere del Parlamento» (*Discorso* del 28/10/1925, Anniversario Marcia su Roma).

La violenza degli attributi ascritti alle istituzioni democratiche è tale da minare profondamente la fiducia dei cittadini nello Stato. Per sferrare le sue aggressioni verbali Berlusconi sovente si è armato della metafora, che non è solo figura retorica di abbellimento, ma – come ci hanno insegnato Lakoff e Johnson – svolge un'importante funzione cognitiva perché ci aiuta a concettualizzare esperienze nuove e nozioni astratte. La metafora può assumere una forte valenza ideologica dato che tende a mettere in luce un preciso aspetto dell'immagine celandone altri. Per questa ragione il linguaggio metaforico gioca un ruolo determinante in politica come in pubblicità.

Pressione e oppressione

Un esempio lampante è la metafora *pressione fiscale*, entrata in italiano in tempi non sospetti come calco dell'inglese *tax relief* coniato dai conservatori americani. Questa metafora, da una parte, fa sentire tutto il peso fisico delle tasse, dall'altra nasconde quanto il pagamento delle imposte sia un obbligo del cittadino e necessario per il buon funzionamento di uno stato sociale, ormai chiamato solo *welfare*. Da lì all'*oppressione fiscale* il passo è breve. «Noi siamo l'Italia umile e tenace, operosa e positiva, che è la maggioranza del Paese, che non accetta l'oppressione fiscale, l'oppressione burocratica, l'oppressione giudiziaria...» (Berlusconi,

ni, piazza San Giovanni a Roma, 2/12/2006). Di grande suggestività anche le numerose metafore mutuata dal linguaggio religioso che costituiscono un ulteriore tassello della narrazione berlusconiana. Gustavo Zagrebelsky, nel saggio *Sulla lingua del tempo presente*, ha magistralmente illustrato la retorica impernata sull'espressione *scendere in politica*. Si scende dall'alto verso il basso, da una sfera superiore a una sfera inferiore per offrirsi come salvatore e redentore: l'imprenditore che si sacrifica sull'altare della patria.

Ma questi esempi sono solo la punta dell'iceberg, gli interventi deliberati sulla lingua e dunque sui processi mentali sono stati innumerevoli in questi anni e hanno lasciato il segno nel nostro vocabolario interiore. Non ci aveva del resto già avvertiti Primo Levi nel maggio del 1974 che «ogni tempo ha il suo fascismo»? «Se ne notano – scriveva l'autore di *Se questo è un uomo* – i segni premonitori dovunque la concentrazione di potere nega al cittadino la possibilità e la capacità di esprimere ed attuare la sua volontà. A questo si arriva in molti modi, non necessariamente col terrore dell'intimidazione poliziesca, ma anche negando e distorto l'informazione, inquinando la giustizia, paralizzando la scuola...».